

venerdì 10 gennaio

Le divisioni tra i sindacati

Confesso di essere tra i 103 sottoscrittori "nostalgici", alcuni dei quali sardi, di una lettera aperta alla Cisl di cui hanno parlato nel mese scorso giornali e Tv. Una piccola puntura di spillo, ma forse utile come stimolo per il sindacato nel quale ho sempre militato. Sono nostalgico di quando si lavorava unitariamente e di quando la Cisl, anziché allearsi con sindacati che poco hanno a che fare con la confederalità, riusciva a trascinare con sé almeno la Uil, e anche la componente socialista della Cgil, come ai tempi di Carniti. Sono nostalgico di un sindacato sardo che sapeva unirsi, anche quando c'erano divergenze a livello nazionale. Sono nostalgico di segretari confederali nazionali che litigavano anche animatamente con gli altri sindacati o firmavano accordi separati, ma si guardavano bene dal condividere pubblicamente il programma di Forza Italia oppure di far propria "la politica del fare e il dinamismo di Salvini" cioè di quel ministro che segna una abissale distanza politica, anzi antropologica, con i valori della solidarietà, accoglienza, integrazione. Un partito perfino no vax, mentre la Cisl sceglieva l'obbligo vaccinale. Tanti iscritti votano per i partiti governativi ma mi viene in mente l'insegnamento di D'Antoni: "la Cisl deve difendere i propri iscritti anche dai partiti per i quali hanno votato." Gli accordi unitari o separati erano preceduti da confronti aperti, liberi e talvolta tumultuosi con gli iscritti e i lavoratori e dalla presentazione di piattaforme recepite o meno dai Governi adeguatamente misurabili dai lavoratori su costi e benefici. Oggi invece la fanno da padrone le contrapposizioni tra le sigle sindacali spesso sul merito, sempre sul metodo. È così quando si giudica o si sciopera per la finanziaria, quando si parla di salario minimo, dividendosi persino al Cnel, quando ci si occupa di sicurezza, per la vertenza sulla sanità, per le manifestazioni per la pace, perfino sull'autonomia differenziata e, questo spero di no, magari anche sul premierato. Dire: "Il governo ha recepito le nostre richieste", pare il tentativo di appropriarsi di decisioni già fatte dall'Esecutivo, senza escludere a priori che il Governo abbia inserito qualche misura sulla quale si può dare un giudizio positivo. Certo le contraddizioni si trovano in tutti e tre i sindacati: a me appaiono poco convincenti, per esempio, i referendum promossi dai compagni della Cgil, anch'essi da soli, sia per motivi di sostanza ma anche perché quelli abrogativi semplificano troppo e quasi mai raggiungono il quorum. Quando si proclamano tanti scioperi di categoria unitari, o no (chimici, metalmeccanici, trasporti, sanità etc.) non vorrà dire che il disagio sociale è forte e che il sindacato confederale unitario deve farsene carico, come in passato? Ma un ragionamento si impone anche considerando i risultati di una recente ricerca condotta dal professor Manneheimer. Solo il 29% degli italiani ritiene il sindacato rappresentativo dei lavoratori, il 56% è di parere opposto. Tra coloro che danno un giudizio positivo oltre il 30% hanno un titolo di studio o uno status sociale elevato. E gli ultimi, i poveri? C'è dunque da riflettere per tutti i sindacati, sia quelli che "abuserebbero" dello sciopero, sia quelli che lo ritengono "uno strumento novecentesco", inseguendo tavoli formali spesso inconcludenti. Fabrizio Carta

LA LETTERA

Le divisioni tra i sindacati

Confesso di essere tra i 100 sottoscrittori "nostalgici", alcuni dei quali sardi, di una lettera aperta alla Cisl di cui hanno parlato nel mese scorso giornali e Tv. Una piccola puntura di spillo, ma forse utile come stimolo per il sindacato nel quale ho sempre militato.

Sono nostalgico di quando si lavorava unitariamente e di quando la Cisl, anziché allearsi con sindacati che poco hanno a che fare con la confederabilità, riusciva a trascinare con sé almeno la Uil, e anche la componente socialista della Cgil, come ai tempi di Carniti. Sono nostalgico di un sindacato sardo che sapeva unirsi, anche quando c'erano divergenze a livello nazionale. Sono nostalgico di segretari confederali nazionali che litigavano anche animatamente con gli altri sindacati e firmavano accordi separati, ma si guardavano bene dal condividere pubblicamente il programma di Forza Italia oppure di far propria "la politica del fare e il dinamismo di Salvini" cioè di quel ministro che segna una abissale distanza politica, anzi antropologica, con i valori della solidarietà, accoglienza, integrazione. Un partito perfino no vax, mentre la Cisl sceglieva l'obbligo vaccinale.

Tanti iscritti votano per i partiti governativi ma mi viene in mente l'insegnamento di D'Antoni: "la Cisl deve difendere i propri iscritti anche dai partiti per i quali hanno votato." Gli accordi unitari o separati erano preceduti da confronti aperti, liberi e talvolta tumultuosi con gli iscritti e i lavoratori e dalla presentazione di piattaforme recepite o meno dal Governo adeguatamente misurabili dai lavoratori su costi e benefici. Oggi invece la fanno da padrone le contrapposizioni tra le sigle sindacali spesso sul merito, sempre sul metodo. E così quando si giudica o si sciopera per la finanziaria, quando si parla di salario minimo, dividendosi persino al Cnel, quando ci si occupa di sicurezza, per la vertenza sulla sanità, per le manifestazioni per la pace, perfino sull'autocensura differenziata e, questo spero di no, magari anche sul premierato. Dice: "Il governo ha recepito le nostre richieste", pare il tentativo di appropriarsi di decisioni già fatte dall'esecutivo, senza escludere a priori che il Governo abbia inserito qualche misura sulla quale si può dare un giudizio positivo.

Certe le contraddizioni si trovano in tutti e tre i sindacati a me appaiono poco convincenti, per esempio, i referendum promossi dai compagni della Cgil, anch'essi da soli, sia per motivi di sostanza ma anche perché quelli abrogativi semplificano troppo e quasi mai raggiungono il quorum. Quando si proclamano tanti scioperi di categoria unitari, o no (chimici, metalmeccanici, trasporti, sanità etc.), non vorrei dire che il disagio sociale è forte e che il sindacato confederale unitario deve farvene carico, come in passato? Ma un ragionamento si impone anche considerando i risultati di una recente ricerca condotta dal professor Mannheim. Solo il 29% degli italiani ritiene il sindacato rappresentativo dei lavoratori, il 56% è di parere opposto. Tra coloro che danno un giudizio positivo oltre il 30% hanno un titolo di studio o uno status sociale elevato. E gli ultimi, i poveri?

C'è dunque da riflettere per tutti i sindacati, sia quelli che "abbasserebbero" dello sciopero, sia quelli che lo ritengono "uno strumento novecentesco", inseguendo tavoli formali spesso inconcludenti.

FABRIZIO CARTA